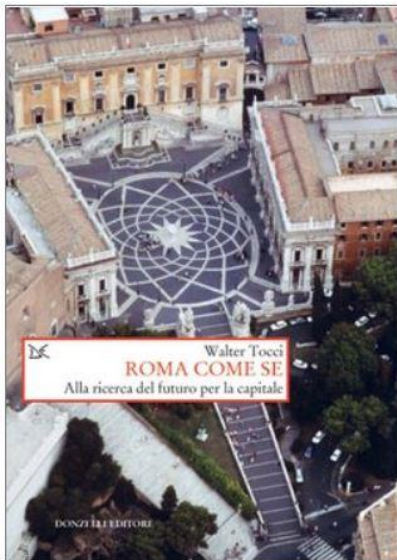




PierLuigi Albini

210. Recensioni e critica Roma come se



Walter Tocci

Roma come se

Alla ricerca del futuro per la capitale

Donzelli editore
2020
pp.

I problemi storici, le devastazioni e la cattiva amministrazione degli ultimi lustri (ma non solo), la necessità di un cambio di prospettiva e le possibili e coraggiose soluzioni per una capitale che dovrebbe essere una questione nazionale – come tutte le capitali – ma che così non è, anche per le vicende storiche dell'unità d'Italia, queste sono le essenziali chiavi di lettura del bel libro di Tocci. Il quale libro mi sembra una delle più ampie e efficaci 'provocazioni' politiche - ma anche culturali - apparse di recente sui problemi di Roma.

Comunque, scrive l'autore, commentando il verso di Pasolini "non si piange su una città coloniale", occorre smetterla di 'frignare' (lui non usa questo verbo) e senza rinunciare alla giusta esigenza che il Paese si occupi della sua capitale, incita i romani e i politici locali in particolare, a darsi da fare, a rimboccarsi le maniche, partendo da un'analisi corretta dei problemi della città e con proposte tanto realistiche quanto radicali. Come ce n'è effettivamente bisogno per lo stato disastroso di Roma; però a me non piace parlare di decadenza, anche per motivi storici: Roma ha visto ben altro, come lo stesso Tocci osserva.

Questi 'disastri' romani Tocci li elenca quasi tutti, collegandoli ai fenomeni particolari che hanno investito Roma, ma anche ai più generali passaggi d'epoca. In sintesi, specificamente per Roma, si tratta dell'accentuarsi delle disuguaglianze sociali, della questione ecologica, del collasso della classe politica e dell'espansione della criminalità. Poi ci sono le 'tre rendite' su cui la città ha vissuto negli ultimi 150 anni: la centralità statale, l'accumulazione immobiliare (ossia la distruzione della Campagna romana), il patrimonio simbolico dell'eredità storica. Salvo la terza, un po' malmessa, le altre due sono esaurite da tempo e i decisori politici locali non se ne sono accorti, non essendo capaci di immaginare e proporre una nuova 'idea di città' fondata sulle proprie risorse umane, di conoscenza e di scienza, di capacità di fare e anche di civismo. Perché, a proposito del civismo, Tocci sottolinea come uno 'zoccolo duro' assai minoritario, fatto di trasgressori per fini personali e di sopraffazione degli altri, in spregio a un'etica comune, condizioni i comportamenti generali e sia stata progressivamente assunta a immagine deleteria della città. Invece, con tutte le contraddizioni e i limiti di queste esperienze, Roma è ricchissima di organismi di cittadini attivi che si coalizzano sui diversi temi del vivere urbano e che si battono per migliorare la vivibilità di un quartiere, di un territorio o dell'intera città. Ma questa immensa risorsa non ha trovato finora una rappresentanza politica, se non – aggiungo - strumentalmente solo sotto elezioni e in modo frammentato.

Per riprendere il filo del proprio futuro, Roma deve uscire dalle stantie narrazioni usuali, smetterla di dare la colpa agli 'altri' (anche se ce ne sono), di invocare poteri speciali che mascherano l'incapacità amministrativa e progettuale, di pensare di fare fronte a una radicale necessità di cambiamento con qualche aggiustamento o con ricette secondarie, seppure anch'esse necessarie, ma non senza avere una visione 'alta' della città. In altre parole, occorre smetterla di 'guidare alla cieca', seguendo un realismo ingenuo, privo di una visione di sistema. Il caso più emblematico di un tale andazzo sono state e sono le politiche urbanistiche.

Tocci propone una visione di città agganciata alla formula che immaginò Quintino Sella nell'Ottocento quando, rispondendo ai dubbi di intellettuali anche stranieri sul futuro di una 'città mondo' divenuta capitale di uno Stato nazionale, dichiarò che Roma doveva essere un centro di produzione della cultura, un luogo in cui si esercitava il 'cozzo delle idee', ovvero una città del pluralismo. Roma/Mondo e Roma/Scienza e Conoscenza, sono i due pilastri su cui può poggiare il futuro di Roma, anche per Tocci. A me sembra un'ottima proposta. "Nella realtà – scrive l'autore – è una città della scienza, ma nella narrazione prevale lo stereotipo arruffone". Per esempio, a Roma "il mondo delle start up è emblematico: la capacità inventiva è tra le più elevate d'Italia, dopo Milano e insieme a Torino, ma le applicazioni raramente ricadono sulla città". Aggiungo che Roma e il suo hinterland ospita la più alta concentrazione nazionale di centri di ricerca e di università, pubblici e privati, ma la città (e il suo Comune) non se ne rende conto. L'autore ci richiama anche, a proposito di Roma/Mondo, non solo alle funzioni internazionali che ospita e alle tradizioni storiche della città – per inciso, Roma nacque 'meticcica' - ma anche al ruolo che le grandi aree metropolitane di tutto il mondo svolgono come centri di aggregazione e di innovazione. Le grandi aree metropolitane del mondo dialogano tra loro

Segue poi nel libro una seconda parte di proposte e di esempi del 'buon che fare', che sarebbe troppo lungo ripercorrere qui. Mi limito a sottolineare solo due aspetti, secondo me di importanza strategica.

Il primo è la questione della rendita immobiliare. Finalmente qualcuno - cioè Tocci - ricomincia a parlare di questa vera e propria rapina che la proprietà privata compie ai danni delle risorse collettive appropriandosi del plusvalore delle aree dovuto alla progettazione pubblica del territorio e alle infrastrutture costruite a spese pubbliche. Fenomeno che è poi il fattore principale di quello che è stato a suo tempo definito (ma lo è ancora oggi) "il sacco di Roma", con tutto ciò che comporta aver costruito una città senza fisionomia e spesso non vivibile. Perché, si chiede Tocci, la parte pubblica non dovrebbe incamerare almeno una parte sostanziale del plusvalore che ha prodotto con le sue decisioni? A quando - mi chiedo - una legge nazionale sui principi dell'urbanistica, che sostituisca il caos normativo attuale'?

Il secondo aspetto è la questione del Piano Regolatore Generale, di cui sarebbe necessario parlare più a lungo, ma a cui è strettamente collegata la questione della riforma delle Istituzioni locali. In poche parole, per come si è espansa effettivamente la città, per l'esistenza nel suo hinterland di Comuni legati a filo doppio a Roma (mobilità e pendolarismo, abitazioni, servizi e così via), persino per questioni linguistiche, è inutile parlare di Piani Regolatori Generali Comunali. Per dire, i pendolari giornalieri per lavoro e studio verso Roma dai Comuni circostanti sono più 300.000, ma è stato notato che utilizzano i servizi della città, però pagano le imposte nei Comuni di residenza. In sostanza, occorre un Piano Regolatore Metropolitano comprensivo delle infrastrutture necessarie e, di conseguenza, la creazione di una vera Città Metropolitana di Roma, dotata dei necessari poteri, con al suo interno, gli attuali Comuni, mentre il Comune di Roma va 'spacchettato' nella quantità necessaria di Comuni urbani al posto degli attuali Municipi.

Personalmente, poi, sono convinto che senza una tale riforma qualsiasi compagine politica gestirà Roma, non potrà avere successo. Roma non è governabile dal centro del Campidoglio e non servono le difese d'ufficio e con la testa voltata all'indietro che ho sentito in giro: basta guardare una carta geografica, sapere come è fatto il territorio, dove e come si è espansa la città, annotare gli indicatori socioeconomici dettagliati, la concentrazione della popolazione e la dislocazione delle sue potenzialità produttive. In altre parole, occorre sapere non com'è fatta astrattamente (e ideologicamente) Roma, ma come è effettivamente oggi. E ripartire da lì.

Occorre anche sapere che è necessaria una coraggiosa riforma e riqualificazione della 'macchina amministrativa' locale, non semplici aggiustamenti e razionalizzazioni.